

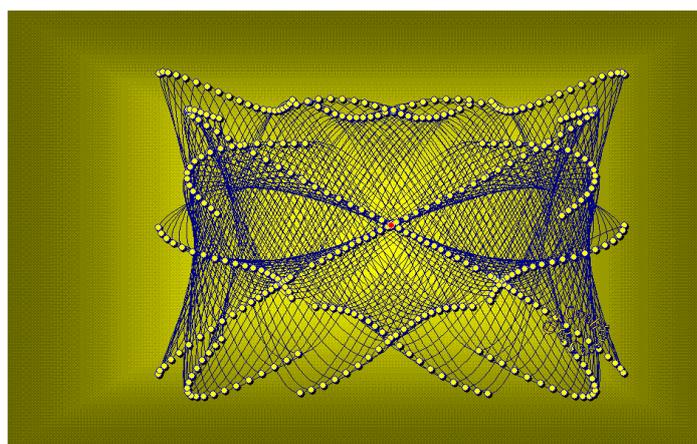


Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

7 / 2023



Le metamorfosi del Capitalismo

Mauro Parretti

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a info@redistribuireillavoro.it

PRESENTAZIONE

Dopo il dibattito svolto sul precedente quaderno di formazione, Mauro Parretti riprende e sviluppa la tesi, che rappresenta la base della proposta della redistribuzione del lavoro, di una continuità tra l'analisi di Marx sul futuro del capitalismo e quella di Keynes. Questi occupa la scena quando il capitalismo, con la Grande Crisi, sembra effettivamente attraversare un momento terminale, tant'è vero che in uno scritto famoso lo stesso Keynes "decreta" *La fine del laissez faire*.

L'analisi è integrata da una riflessione sul rapporto tra caduta del saggio del profitto e tendenza strutturale alla sovrapproduzione, che mina la stessa riproduzione del modo di produzione capitalistico.

Le metamorfosi del Capitalismo

Mauro Parretti

I **“sostenitori del sistema capitalistico”** evidenziano che i profitti, in massima parte reinvestiti, rappresentano ciò che permette di aumentare continuamente la produzione, occupare un numero crescente di lavoratori e **pagare il lavoro in funzione della sua produttività**. Sostengono inoltre che i **profitti rappresentano la produttività del capitale** e poiché sono in massima parte reinvestiti, i capitalisti, con i loro interessi, contribuiscono ad aumentare l'occupazione e, **in concorrenza tra loro**, nello sforzo di produrre sempre più e sempre meglio per guadagnare di più, **umentano continuamente la produttività**, le imprese producono sempre più e questo permette che anche i lavoratori possano parzialmente usufruire di salari migliori.

I **“critici del capitalismo”**, sostengono che **“il valore di scambio delle merci è determinato dal lavoro in esse contenuto”**, pertanto **“il profitto è costituito da lavoro erogato e non pagato”**, cioè **“il profitto è ottenuto dallo sfruttamento del lavoro”**. Questo ha una valenza etica notevole e lascia immediatamente intravedere che, eliminando la mediazione produttiva del capitale, cioè abrogando la proprietà privata dei mezzi di

produzione, si eliminerebbe lo sfruttamento del lavoro e perciò stesso si migliorerebbe la condizione dei lavoratori.

Marx, il maggior critico del capitalismo, aveva inoltre argomentato (e cercato anche di dimostrare, con gli strumenti matematici inadeguati del 1800¹) che lo sfruttamento del lavoro, con l'aumento della produttività e la diminuzione del lavoro necessario alla produzione delle merci, provoca improvvise crisi per sovrapproduzione, che sarebbero state sempre più frequenti, fino a sfociare in una grande crisi irreversibile e nella caduta del saggio di profitto, che avrebbero rappresentato il momento in cui sarebbe stato opportuno eliminare la proprietà privata dei mezzi di produzione. La sua teoria della crisi e della caduta tendenziale del saggio di profitto, al diminuire del lavoro oggettivato nelle merci, da un lato **“dimostra”** (anziché assumere) che il lavoro produttivo è la sostanza del valore di scambio e, dall'altro, che il socialismo può essere guidato dalla scienza (socialismo scientifico), anziché solo dalla giustizia e dalla morale (socialismo utopistico).

Quando si genera quella crisi paradossale, il capitale finisce per **“sprecare”** le risorse sottratte al consumo dei lavoratori e una cosa è **“lamentare l'ingiustizia”** che il capitale sfrutti il lavoro, ma riconoscere che impiega il risultato di quello sfruttamento per aumentare l'occupazione, rendere più produttivi i lavoratori e migliorare, seppure parzialmente, anche il loro tenore di vita, e un'altra è constatare che i profitti sono costituiti da risorse che, sottratte al consumo dei lavoratori, proprio per questo, **finiscono per essere sprecate e il profitto stesso tende a cadere.**

Può essere sopportabile lo sfruttamento dei lavoratori, in vista di un'efficienza utile a tutti, ma diventa arbitrario e insopportabile che il

¹ Le teorie degli spazi vettoriali, dei sistemi lineari e delle matrici semipositive furono consolidate tra le due guerre mondiali.

capitalismo sottragga risorse ai consumi dei lavoratori per poi sprecarle e in quel momento è opportuno il socialismo

Questa teoria della crisi rimase in ombra, quando Lenin sostenne l'opportunità di perseguire il socialismo, a prescindere dalle condizioni di capitalismo maturo e di elevata produttività, ed ancor più quando conquistò il potere, fondò l'Unione Sovietica e collettivizzò i mezzi di produzione.

Keynes affrontò una terribile e prolungata crisi mondiale del capitalismo, che egli aveva in parte previsto, e la sua teoria economica, anche se basata su categorie del tutto simili a quelle dei sostenitori del capitalismo, argomentò che la crisi era il risultato dell'aumento della produttività, perché il capitalismo tende a **limitare i consumi e espandere gli investimenti**.

Keynes cercò sempre di ignorare l'evidente somiglianza della sua teoria con la teoria della crisi di Marx, ed esprimeva forti critiche spregiative verso il sistema autoritario che, sotto la drammatica ed assurda sferza staliniana, nel nome di Marx, obbligava i proletari alla cooperazione forzata, nella miseria, ereditata dal regime zarista, senza cioè le condizioni materiali di elevata produttività, che Marx aveva ritenuto indispensabili per il socialismo, senza le quali esso sarebbe risultato solo una drammatica farsa (uno sforzo donchisciottesco). Nonostante il "socialismo reale" in Unione Sovietica fosse stato introdotto senza le condizioni materiali adeguate e costituisse un "capitalismo monopolistico di stato", drammaticamente autoritario, e nonostante l'isolamento internazionale, nel periodo tra le due guerre mondiali riuscì, seppure con fatica, a riportare le condizioni del proletariato sovietico ad un tenore di vita paragonabile a quello dei paesi capitalistici più avanzati, soprattutto perché in questi la crisi e la depressione economica ostacolarono lo sviluppo per più di vent'anni.

Viceversa, nei trent'anni dopo la seconda guerra mondiale, quando Keynes riuscì a promuovere nei paesi capitalistici più avanzati una politica attiva dello stato "sociale" di consumi che trainassero l'economia, usando le risorse inutilizzate (sprecate) e il lavoro disoccupato, questo capitalismo riformato riuscì ad elevare enormemente il tenore di vita dei lavoratori, mentre il socialismo reale, nonostante i timidi tentativi kruscoviani di imitazione del Welfare, bruscamente interrotti da Breznev, restò impantanato nella scarsa produttività di quel capitalismo monopolistico di stato. Ma negli anni '70 lo stato sociale entrò di nuovo in crisi (una stagnazione con inflazione), e l'inconsistenza degli economisti keynesiani, che ignorarono le previsioni in tal senso e le raccomandazioni dello stesso Keynes, fecero prevalere il neoliberismo.

Nei successivi anni '80, d'altro canto, il socialismo reale entrò in una crisi profonda, che lo condusse ad una implosione, quasi una capitolazione dell'establishment di quel capitalismo monopolistico di stato, che anzi colse l'opportunità per privatizzare "gratuitamente" o con pagamenti "a babbo morto" in favore di se stesso i capitali "collettivi" dello stato socialista.

La crisi dello stato sociale "socialdemocratico", dimentico di Keynes, ed il fallimento del "comunismo" bolscevico, dimentico di Marx, portarono al trionfo incontrastato del neoliberismo. Da quaranta anni ed ancor più nei più di trent'anni di incontrastato dominio del neoliberismo, con la scomparsa o l'assimilazione della sinistra, sia alternativa, che riformista, è sorto il bisogno di approfondire la centralità nell'analisi economica della crisi da sovrapproduzione, riconducendo a sintesi le analisi macroeconomiche di Marx e di Keynes, sottolineando il tema della esuberanza produttiva del capitalismo, già a partire dagli anni '20 del secolo scorso, e la necessità di procedere ad una

drastica riduzione dell'orario di lavoro. Quella sintesi permette anche di spiegare come il capitale, con il neoliberismo, abbia saputo impiegare le sempre crescenti risorse, derivate dall'enorme aumento della produttività e dal pluslavoro, crescente per la mancata riduzione dell'orario di lavoro e la diminuzione dei salari reali. Per questo è utile riesaminare e consolidare l'analisi marx-keynesiana della crisi per "sottoconsumo e sovrapproduzione" e della "caduta del saggio di profitto", che permette di capire la metamorfosi del capitalismo fino ai nostri giorni e la reale natura della globalizzazione e del sistema neoliberista.

1 - La caduta del saggio di profitto in Marx

Se seguiamo il tentativo di Marx di dimostrare la legge della “**caduta tendenziale del saggio di profitto**”, come impostato nel cap.XIII del III libro del Capitale, troviamo una contraddizione.

Infatti, dopo aver coerentemente dimostrato che, **all’aumentare della produttività, aumenta la composizione organica del capitale**, egli osserva che, **a parità di saggio di plusvalore**, l’aumento della composizione organica del capitale comporterebbe la diminuzione del saggio di profitto.

Ma questa sarebbe solo una considerazione oziosa e irrilevante, poiché proprio lui, nel cap.X del I libro del Capitale, ha dimostrato che, al crescere della produttività, aumenta il plusvalore relativo e quindi aumenta il saggio di plusvalore.

Allora, osservare l’effetto dell’aumento della composizione organica del capitale, a parità di saggio di plusvalore, significa analizzare un processo che non può avvenire. Questa contraddizione, considerando la complessità matematica della descrizione dell’economia capitalista e la natura di semplici appunti degli scritti di Marx, da cui Engels ricavò il III libro del Capitale, può essere corretta con gli strumenti matematici ormai disponibili, ricostruendo il filo logico della sua ricerca e cercando di portare a termine la dimostrazione della legge stessa.

Molti marxisti hanno cercato di apportare modifiche e correzioni, seguendo il percorso del cap.XIII del III libro del Capitale², ma lo stesso

² Il saggio di profitto è un rapporto, di cui il plusvalore è il numeratore e il capitale è il denominatore e Okishio dimostra che, all’aumentare della produttività, il plusvalore cresce più del capitale.

È immotivata inoltre l’ipotesi dei sostenitori della TSSI che, all’aumento della produttività, che comporta la diminuzione del lavoro contenuto nelle merci e quindi del suo “valore”, diminuiscono anche i prezzi in denaro di tutte le merci, cosa che equivarrebbe a dire che l’unità di denaro, pur essendo il denaro il “rappresentante” delle merci, avrebbe un “valore” maggiore delle merci che rappresenta, cioè il lavoro contenuto in una unità di denaro diminuirebbe meno di quello contenuto nelle merci rappresentate. Questa ipotesi è negata dallo stesso Marx (Lineamenti fondamentali per una critica dell’economia politica, Vol. I, pag.340, 2.3.18 Sull’aumento del valore del capitale, ed.

Marx ne seguì anche un altro, che implica la caduta del saggio di profitto, al crescere della produttività, quando aveva sostenuto che, nello sviluppo economico capitalista, si manifestava in modo ricorrente una crisi da sovrapproduzione, la cui probabilità e frequenza sarebbe aumentata, al crescere della produttività, fino a determinare una crisi definitiva del capitalismo stesso.

L'effetto principale di queste crisi dovrebbe essere proprio la **caduta temporanea** del profitto e quindi del suo saggio, fino a determinare, con la crisi conclusiva del capitalismo, anche la **caduta definitiva** del saggio di profitto stesso. La natura stessa di una crisi, che si manifesta in modo improvviso e inaspettato, determina un **brusco e repentino azzeramento** dei profitti usuali (spesso anche delle perdite). Perciò manifesta un andamento del profitto che può essere associato al termine "**caduta**", anziché a quello di "**declino**", cioè "lenta diminuzione", che implicherebbe il tentativo di spiegazione del cap. XIII del III libro del Capitale. Tutto questo suggerisce di associare la ricerca marxiana sulla caduta del saggio di profitto a quella sulle crisi da sovrapproduzione (e/o da squilibrio settoriale). Pertanto, mi pare proficuo osservare, che l'argomentazione di Marx sulla "**crisi del capitalismo per sovrapproduzione**" corrisponde, pur nella diversità di descrizione del processo capitalistico, a quella di Keynes. In particolare Keynes, con una descrizione "marginalista neoclassica", afferma che, **all'aumentare della produttività**, anche se aumenta la "**produttività marginale del capitale**", può crollare la "**efficienza marginale del capitale**"³, perché ad un

La Nuova Italia).

Inoltre questa svalutazione del capitale dovrebbe avvenire più velocemente del processo di accumulazione, mentre la produttività aumenta sempre a un ritmo molto minore.

Inoltre, perfino in questo ipotetico caso, non sarebbe possibile affermare una caduta del saggio di profitto perché aumentare di x% il capitale in merci, pure se il corrispondente importo in denaro fosse lo stesso, significherebbe possedere la stessa quantità di un denaro, ma che ora avrebbe un potere d'acquisto x% maggiore.

³ *Keynes si riferisce alla "produttività marginale" del capitale, seguendo la definizione neoclassica, come capacità di "produzione" del capitale, ma definisce la "efficienza marginale" del capitale come "remunerazione oltre il costo", cioè come rendimento monetario del capitale, come produzione "venduta".*

elevato livello di **“produttività”** marginale del capitale, il **“rendimento monetario”** del capitale, cioè la sua **“efficienza”** marginale sarebbe stata azzerata dall'impossibilità di trovare una **“domanda”** pari alla **“offerta”** di **“nuovi investimenti”**, cioè di **“mezzi di produzione aggiuntivi”** (necessari soltanto se i consumi, merci finali, crescessero allo stesso ritmo).

Questo sarebbe lo stesso fenomeno che, con una descrizione “classica”, Marx cercava di spiegare con crisi da sovrapproduzione, cioè che, all'aumentare della produttività, anche se aumenta il **saggio di profitto “prodotto”**, rapporto tra plusvalore **“prodotto”** e capitale anticipato⁴, poiché aumenta anche la composizione organica del capitale anticipato, la parte maggiore del pluscapitale dovrebbe essere costituito da mezzi di produzione aggiuntivi, ma tale **offerta** di **“mezzi di produzione aggiuntivi”** può non incontrare una pari **domanda**, perché i **“mezzi di produzione aggiuntivi”** **sono utili solo se crescono nella stessa percentuale con cui crescono i consumi**. Marx cioè avrebbe cercato di trovare, con strumenti matematici, ai suoi tempi insufficienti, la **condizione** per cui, anche se il saggio di profitto **“prodotto”** sarebbe elevato, per la crescita del plusvalore relativo, il saggio di profitto **“monetario”** o **“realizzato”** cadrebbe, per la mancanza di crescita dei consumi, limitati dai salari di sussistenza, e quindi per la **domanda insufficiente di mezzi di produzione aggiuntivi**⁵.

Insomma, tanto per Marx, quanto per Keynes, il **“plusprodotto”** o **“pluscapitale costante”** o **“nuovi investimenti”** o **“prodotto marginale”** **potrebbe** essere prodotto e, ai **“prezzi di produzione”**, **varrebbe potenzialmente** un importo tale da includere un **notevole profitto**, ma,

⁴ come indicherebbe il teorema di Okishio.

⁵ Osservando così la crisi come effetto di una sovrapproduzione di mezzi di produzione e/o di uno squilibrio produttivo tra il settore che produce consumi e quello che produce mezzi di produzione.

ad un certo livello di produttività, non **troverebbe una domanda corrispondente** e perciò il profitto, potenzialmente “**prodotto**” non sarebbe venduto, cioè non sarebbe profitto “**realizzato**”. Keynes rilevava che, all’aumentare della produttività, mentre la “**produttività marginale**” del capitale è **alta, arriva a cadere la “efficienza marginale”** del capitale.

Marx cercava di rilevare che, all’aumentare della produttività, mentre il saggio di profitto “**prodotto**” è **alto, tende a cadere il saggio di profitto “realizzato”**. In questo modo la caduta del saggio di profitto, anche se paradossale, è analoga a ciò che accade a un’impresa con un **elevatissimo margine di contribuzione lordo** (differenza tra prezzo di vendita e costo di produzione), ma che **non trova una domanda al di là del fatturato di pareggio**⁶. Dopo aver prodotto i **costi fissi improduttivi**, la **produzione “marginale”** di un sistema capitalista, come in un’impresa, è **costituita da quella produzione, che aumenta il capitale esistente**. Marx aveva identificato questa produzione “marginale” con quella che produce l’aumento del capitale, la **produzione al margine della Riproduzione Semplice**, quella che, sommata ad essa, dà come risultato la **Riproduzione Allargata**, ed aveva esaminato gli schemi di riproduzione dei due settori (quello che produceva mezzi di produzione e quello che produceva consumi), tanto della **Riproduzione Semplice**, quanto della **Produzione di Pluscapitale**.

D’altro canto, Keynes osserva che il “Valore Aggiunto” (cioè il prodotto lordo meno il reintegro dei mezzi di produzione consumati) della “produzione marginale” è composto da “consumi” e “nuovi investimenti” (mezzi di produzione aggiuntivi) e quindi il rapporto tra valore dei “consumi” e “Valore Aggiunto” rappresenta la propensione marginale al consumo “complessiva” del sistema e il rapporto

⁶ Il fatturato di pareggio è quello per cui il margine di contribuzione lordo uguaglia i costi fissi improduttivi.

complementare (complemento a uno) tra valore dei “nuovi investimenti” e “Valore Aggiunto”, rappresenta la propensione marginale al risparmio “complessiva”. Allora Keynes rileva che una cosa è “produrre” nuovi investimenti e un’altra è “venderli”. Se i nuovi investimenti “prodotti” sono anche “venduti”, essi realizzano “costo” e “profitto” e l’efficienza marginale del capitale è uguale alla sua produttività marginale. Ma se i nuovi investimenti “prodotti” non sono “venduti”, rimangono come “scorte invendute”, contabilizzate al “costo”, il “profitto” è uguale a zero, l’efficienza marginale del capitale cade ed è uguale a zero, ben diversa dalla elevata produttività marginale.

La “produzione di pluscapitale” (capitale aggiuntivo) di Marx⁷ corrisponde alla “produzione marginale” di Keynes⁸. Sia Marx, che

⁷ La produzione di pluscapitale di Marx ha un prodotto lordo, p , uguale al valore dei mezzi di produzione “consumati” e reintegrati, c , più il valore dei salari del lavoro produttivo consumato e reintegrato, interamente speso in consumi, v , più il plusvalore, s , uguale al valore del plusprodotto. Quindi $p = c + v + s$.

Il Valore Aggiunto (cioè al netto dei reintegri dei mezzi di produzione c) è quindi $va = v + s$, con s pari al valore del pluscapitale, quindi $s = \Delta V + \Delta C$, con V pari al capitale variabile anticipato, C pari al capitale costante anticipati, ΔV e ΔC pari alle loro variazioni, rispettivamente. Allora sarà $va = v + s = v + \Delta V + \Delta C$.

Se la composizione organica del capitale anticipato in equilibrio è $q = \frac{C}{V}$, vuol dire che tale rapporto è quello necessario tra C e V ed

allora deve essere mantenuto anche dal capitale “aggiuntivo”, cui sarà anche $q = \frac{\Delta C}{\Delta V}$.

Questo equivale a dire che è $\Delta V = rV$ e $\Delta C = rC$, con r uguale al saggio di crescita del capitale e

la “propensione marginale al consumo” sarà $pmac = \frac{v + \Delta V}{va}$,

la “propensione marginale al risparmio” ($pmar$) sarà $pmar = \frac{\Delta C}{va}$, ovviamente con $(pmac + pmar) = 1$

Questo saggio di crescita del capitale in equilibrio corrisponde al saggio di profitto uniforme della “Produzione di Pluscapitale” e dei “prezzi di produzione”, mentre nella Riproduzione Allargata, non c’è univocità dei prezzi, poiché i profitti netti possono essere uniformemente proporzionali al capitale anticipato con diversi prezzi se un maggiore (o minore) margine di contribuzione lordo è compensato da maggiori (o minori, rispettivamente) costi fissi improduttivi.

Pertanto i “prezzi di produzione” sono univocamente determinati solo nella “Produzione di Pluscapitale” e questa rappresenta il corretto “sistema tipo” (input e output con la stessa composizione), mentre quello di Sraffa è indeterminato perché ignora i consumi del lavoro ed è costituito solo da mezzi di produzione.

⁸ La propensione marginale al consumo di un soggetto indica la tendenza soggettiva a consumare una certa percentuale di un’unità di reddito aggiuntivo e, per Keynes, **diminuisce all’aumentare del reddito**.

Marx conferma questa osservazione keynesiana ed assume la propensione marginale al consumo del proletariato in miseria come uguale al 100% e, dall’altra parte, quella dei ricchi capitalisti come praticamente uguale a zero.

Proprio Marx osserva come la quota di prodotto, che tocca al salario del lavoro, è compressa dalla concorrenza tra i lavoratori e dall’eccedenza

Keynes, rilevano che solo i consumi sono merci finali, cioè dotate di un'utilità diretta, in quanto soddisfano bisogni umani e per questo sono prodotti e consumati. I mezzi di produzione hanno solo un'utilità indiretta, cioè sono utili soltanto perché necessari a produrre consumi, merci finali, o per produrre altri mezzi di produzione che siano necessari a produrre consumi e quindi sono merci intermedie. Il Valore Aggiunto (prodotto lordo meno i reintegri dei mezzi di produzione consumati) può essere in parte costituito da mezzi di produzione (merci intermedie) aggiuntivi, in vista di un aumento della produzione di consumi (merci finali), ma la loro utilità dipende dalla possibilità di poter essere in seguito usati per produrre maggiori consumi. Perciò una produzione, che non preveda un aumento di consumi (merci finali), non può trovare una domanda di merci intermedie aggiuntive.

Esempi paradossali, come quello di Dmitriev, di 100 macchine che, senza usare lavoro, consumandosi in un anno, producono 120 macchine, quindi con un saggio di profitto del 20%, è proprio l'esempio di produzione di mezzi di produzione inutili, che non possono trovare una domanda perché non sono utili, ne' direttamente, ne' indirettamente, a produrre consumi, merci "finali", cioè non sono utili a soddisfare bisogni umani⁹, per cui il 20% di profitto non si realizza. È quel valore d'uso, che, osserva Marx, permette il "salto mortale della merce", valore d'uso che diventa valore di scambio, perché la merce è venduta in cambio di

dell'offerta di lavoro rispetto alla sua domanda, e tende a non aumentare con l'aumento della produttività; da questo riesce a dedurre che l'aumento della produttività comporta sia l'aumento del plusvalore relativo (e del saggio di plusvalore), sia l'aumento della composizione organica del capitale anticipato.

Questo permette di determinare la quota di prodotto aggiuntivo, che va ai salari (e quindi ai consumi) del lavoro impiegato nella produzione aggiuntiva (marginale) e quella che va al profitto (e quindi al risparmio e all'investimento), per cui è determinata la quota della produzione aggiuntiva (marginale), che è consumata e quella che è risparmiata, quindi la propensione marginale al consumo complessiva della società.

⁹ Il cd "sistema tipo" di Sraffa, ignorando i consumi del lavoro, è analogo all'esempio di Dmitriev, mezzi di produzione che producono mezzi di produzione. Invece, reintroducendo i consumi del lavoro, diventa la "Produzione di Pluscapitale", nella quale sono univocamente definiti i prezzi di produzione come quelli a rendimento uniforme e in questa produzione (e in tale corretto "sistema tipo"), come riconosce Morishima, **prezzi e valori si equivalgono** proprio perché i vettori prodotto lordo, capitale anticipato e plusprodotto sono paralleli (identica composizione merceologia).

denaro, ma è venduta perché è simultaneamente comprata ed è comprata perché ha un valore d'uso per il suo acquirente. Se le merci intermedie possono trovare una domanda come mezzi di produzione "aggiuntivi" è in vista di una produzione di consumi aggiuntivi, cioè possono realizzare il loro valore di scambio in vista di un loro "consumo produttivo" (per produrre i consumi aggiuntivi), nel quale il loro valore verrà incorporato e diventerà parte del valore di scambio dei consumi. Allora la domanda di mezzi di produzione aggiuntivi significa aggiungere valore di scambio che sarà confermato definitivamente solo quando sarà incorporato a quello di consumi. Se è immesso nel valore di scambio "intermedio" un valore maggiore del reintegro di quello uscito come consumi, quel valore di scambio in più dovrà uscire, dopo un certo tempo, come consumi, come corrispondente cioè al valore di una quantità di consumi aggiuntivi.

Ma se il valore immesso come valore di scambio "intermedio", in aggiunta al reintegro di quello uscito come consumi, fosse maggiore dei consumi stessi, non potrebbe mai uscire dopo un certo tempo perché, dopo quel certo tempo, dovrebbe essere immesso nuovo valore di scambio "intermedio" ancora maggiore dei consumi di allora. Sarebbe come se, in un'economia a solo grano (dove cioè il grano sarebbe tanto consumo, che mezzo di produzione, come semente), si producesse una quantità di grano tale, per cui, dopo aver reintegrato le sementi usate nell'anno, il grano destinato a sementi aggiuntive per il prossimo anno fosse maggiore del grano consumato quest'anno. È evidente che si starebbe generando una parallela "produzione di grano solo per produrre sementi per produrre più grano", senza che ci possa essere alcun consumo da questa produzione. Quel grano, che servirebbe solo a produrre crescenti sementi di grano, avrebbe la stessa utilità di una qualunque pianta nociva coltivata per produrre un crescente

quantitativo di sementi di quella pianta nociva “indefinitamente”, come le macchine di Dmitriev, utili solo a riprodurre se stesse, senza mai soddisfare bisogni umani.

Proprio queste considerazioni indicano perché Marx abbia dedicato un’analisi specifica alla “Riproduzione Semplice” e alla produzione al suo margine, la “Produzione di Pluscapitale” (cioè di capitale aggiuntivo), che insieme formano quella che chiamò la “Riproduzione Allargata” ed alle produzioni relative dei due settori: il “settore che produce mezzi di produzione” ed il “settore che produce consumi”. La Riproduzione Semplice descrive la produzione di un “plusprodotto”, che soddisfa i bisogni generali della società, cioè:

- le “spese improduttive delle imprese” (consumi del lavoro improduttivo e merci improduttive) o “costi di circolazione”,
- le spese generali della società (consumi del lavoro statale e merci consumate dallo stato) e
- i consumi dei capitalisti,

il cui valore di scambio è il “**plusvalore**” di tale produzione.

È utile notare che:

- questa Riproduzione Semplice rappresenta **la maggior parte** della produzione complessiva, per cui **la maggior parte del plusvalore socialmente prodotto non è costituita da profitti**, ma da un’enorme quantità di “spese/consumi” improduttive/i della società,
- la composizione del plusprodotto di tale produzione evidenzia che, nel breve termine, essa sia all’incirca **costante, all’aumentare del volume di produzione**, perché le spese improduttive delle imprese non variano tendenzialmente con le quantità prodotte (sono infatti chiamati “**costi fissi**” improduttivi), i capitalisti hanno una **pmac**

quasi nulla e quindi anche le tasse dello stato **su questa produzione** (e le spese generali) sono nel breve stabili;

- il Valore Aggiunto di questa produzione è interamente costituito da merci finali (consumi o merci finali, ad essi assimilabili), cioè con uno specifico valore d'uso diretto ed il **“settore che produce i mezzi di produzione”**, nella Riproduzione Semplice, produce **esclusivamente il “reintegro dei mezzi di produzione consumati”**, il valore di scambio dei quali si è **trasferito interamente in quello dei consumi** (del lavoro produttivo, in essa usato e nei consumi improduttivi).

Nella **“produzione marginale”**, cioè nella **“Produzione di Pluscapitale”**, invece, il **“settore che produce consumi”** produce soltanto i consumi del lavoro produttivo, in essa impiegato, v , e di quello aggiuntivo (pluscapitale variabile), ΔV , mentre il **“settore che produce mezzi di produzione”** produce non solo il **reintegro dei mezzi di produzione consumati**, c , ma anche **i mezzi di produzione aggiuntivi** (pluscapitale costante o **“nuovi investimenti”**), ΔC .

Il valore di scambio dei nuovi investimenti è un valore **“intermedio”**, che dovrà, dopo un certo tempo di transito, T_t , trasferirsi in quello **“finale”** dei consumi, per essere confermato (realizzato) e quindi dovrà incontrare una domanda adeguata, cioè il **“valore intermedio aggiuntivo”** al tempo attuale, T_a , dovrà costituire il valore dei consumi aggiuntivi al tempo ($T_t + T_a$).

Senza perdersi in tediosi dettagli matematici, è utile osservare solo che i consumi aggiuntivi, indotti da questa **“produzione marginale”** o **“produzione di pluscapitale”**, cioè $(v + \Delta V)$, sono quelli che si aggiungono ai **consumi stabili** (quasi costanti, nel breve) della Riproduzione Semplice, mentre una parte, **crescente, al crescere della produttività**, del Valore Aggiunto di detta produzione, cioè (ΔC) , **si aggiunge ai mezzi di produzione, al di là del reintegro** di quelli consumati nella

Riproduzione Semplice e nella stessa Produzione di Pluscapitale. Complessivamente (Riproduzione Semplice + Produzione di Pluscapitale = Riproduzione Allargata), l'aumento percentuale del valore dei consumi, prodotto (cioè OFFERTO) dal "settore che produce i consumi", risulta minore dell'aumento percentuale del valore dei mezzi di produzione, prodotto (cioè OFFERTO) dal "settore che produce i mezzi di produzione".

Poiché la DOMANDA di mezzi di produzione aggiuntivi segue percentualmente l'aumento percentuale dei consumi, questo tende a generare una **discrepanza tra domanda ed offerta** di mezzi di produzione, che può venire assorbita dai continui aggiustamenti tra domanda ed offerta di tutte le merci, dovuta alla continua introduzione di innovazioni produttive, ma può determinare l'innescò di una riduzione brusca in una industria, che può ripercuotersi alle altre e **determinare una crisi temporanea**.

La **probabilità** e, di conseguenza, la **frequenza di accadimento** di queste crisi aumenta con la diminuzione della differenza tra il valore dei consumi aggiuntivi, $(v+\Delta V)$, e il valore dei mezzi di produzione aggiuntivi, (ΔC) , della "**produzione marginale**" o "**Produzione di Pluscapitale**" e diventa una crisi definitiva quando si arriva alla condizione per cui, $\Delta C > (v+\Delta V)$ cioè quando **$p_{mar} > p_{mac}$** la **propensione marginale al risparmio è maggiore della propensione marginale al consumo**. Sappiamo, seguendo Marx, che tale condizione è determinata dall'aumento simultaneo del "**saggio di plusvalore**" e della "**composizione organica del capitale anticipato**"¹⁰.

¹⁰ Poiché $s' = \frac{s}{v}$, $\Delta V = rV$, $\Delta C = rC$, $q = \frac{C}{V}$ e $r = \frac{s}{C+V}$, la condizione $\Delta C > (v + \Delta V) \Rightarrow rC > (v + rV) \Rightarrow$

Questo spiega anche l'affermazione di Marx che la crisi è una **crisi da sovrapproduzione**, ma è anche una **crisi per squilibrio produttivo tra settori** (tra il settore dei consumi e quello dei mezzi di produzione) e le difficoltà matematiche, incontrate da Marx, sono evidenti nell'ingarbugliato cap.XXI del II libro del Capitale dove cerca di semplificare la Riproduzione Allargata. Questa, includendo la "Produzione di Pluscapitale" (e di "nuovi investimenti"), essendo la soluzione del problema omogeneo di un sistema di equazioni lineari, a coefficienti semipositivi, ha bisogno di sviluppi matematici, introdotti nella prima età del novecento.

Nonostante ciò, Marx ha condotto l'analisi, tanto della Riproduzione Semplice, quanto della Riproduzione Allargata, mantenendo la fondamentale distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo e tra mezzi di produzione e consumi improduttivi. Questa distinzione è ignorata da Sraffa ¹¹ e dagli economisti marginalisti, i quali, negli sviluppi matematici, sembrano dimenticare che gli input K ed L della funzione della produzione, per la proprietà di scala, $F(aK, aL) = aF(K,L)$ sono quelli che la contabilità industriale chiama "costi variabili", quindi: K corrisponde ai mezzi di produzione (materiali e logorio del capitale fisso) e L, (espresso in denaro, come K), corrisponde al costo del lavoro

$$\begin{aligned} \rightarrow \frac{s}{C+V} C > \left(v + \frac{s}{C+V} V \right) &\rightarrow sC > [v(C+V) + sV] \rightarrow sq > [v(q+1) + s] \rightarrow s'q > (q+1) + s' \rightarrow \\ \rightarrow s'(q-1) > (q+1) &\rightarrow s' > \frac{(q+1)}{q-1} \text{ e si realizza con } s' > 0 \text{ e } q > 1, \text{ crescenti entrambi con la produttività!} \end{aligned}$$

¹¹ Sraffa assume che ogni merce consumata possa dare il suo saggio di profitto uniforme, cosa che lo porta ad ignorare completamente il "vettore produzione" e ad evidenziare soltanto il "vettore prezzi", tanto che il suo sistema è sempre e solo omogeneo, ma dimentica che il vettore dei prezzi è l'autovettore sinistro (riga) o destro (colonna), mentre esiste un vettore delle quantità delle merci base, che sarebbe l'autovettore destro (colonna) o sinistro (riga) corrispondente. Questo significa che il saggio di profitto dipende dalla matrice dei coefficienti produttivi e non dipende, né dai prezzi, né dai valori, né dalle quantità e che esiste anche un sistema non omogeneo, che corrisponde proprio alla Riproduzione Semplice di Marx.

produttivo (mano d'opera), cioè **corrispondono al capitale costante e capitale variabile**, rispettivamente, definiti da Marx¹².

Allora il fatto che, all'aumentare della produttività ed al diminuire del lavoro produttivo, seppure la "produttività marginale" dei mezzi di produzione, K, sia molto elevata, si giunga ad azzerare la "efficienza marginale" del capitale per mancanza di valore d'uso e quindi di domanda, non solo è la dimostrazione della legge della "caduta tendenziale del saggio di profitto", ma anche del fatto che solo il "lavoro semplice equivalente produttivo socialmente necessario" è la "sostanza del valore di scambio", cioè che solo il lavoro produttivo permette l'accumulazione del capitale.

Nello schema del ciclo del capitale di Marx, D-M-D', cioè

Denaro – Merce – Maggior Denaro,

gli ulteriori sviluppi del II libro del Capitale, sembrano indicare, con maggior attenzione al processo produttivo, un ciclo **D – M – M' – D' Denaro – Merce – Maggiore quantità di merci – Maggiore quantità di Denaro**, nel quale il passaggio da M ad M' segue la produttività in termini di valori d'uso, **produttività che è solo del capitale**.

Ma il passaggio da M' a D' implica la **realizzazione di prodotto e "Plusprodotto"** e questa può avvenire solo se il lavoro produttivo speso,

¹² Ignorano (o fingono di ignorare?!) che l'impiego ottimale dei fattori, K ed L (necessariamente misurato nella stessa unità di misura di K, cioè, ad es., in denaro, come in Marx) è nelle **proporzioni ottimali**, quelle in cui la **produttività marginale dei due fattori è uguale**. Da ciò deriva che il lavoro non riceve affatto un salario pari alla sua produttività marginale, ma **pari solo al suo costo**, come sostiene Marx, e la "produttività marginale del lavoro" al di là del costo è appropriata dal capitale.

Inoltre la funzione della produzione di Cobb Douglas (funzione trascendente), sotto la condizione che la produttività marginale dei due fattori sia uguale (cioè imponendo l'uguaglianza delle derivate parziali rispetto ai due fattori, K ed L) diventa una **funzione lineare, identica a quella marxiana e il plusvalore è la parte di produttività marginale del capitale** (costante, K, e variabile, L) **al di là del costo**.

Ovviamente, così come nei "prezzi di produzione" di Marx, il plusvalore appare come se fosse "**prodotto**", tanto dai mezzi di produzione, K, che dal lavoro, L, ma quando aggiungiamo la considerazione che il valore di scambio "prodotto" (Offerta) deve dimostrare di essere "**socialmente necessario**" per essere "**realizzato**" (cioè venduto, e incontrare una Domanda), è solo la **presenza rilevante del lavoro produttivo che lo permette**.

incorporato nelle merci prodotte, M' , risulta **avere un valore d'uso ed una domanda**, quindi essere **“socialmente necessario”**. Questo avviene e determina un profitto solo se il pluscapitale costante (i mezzi di produzione aggiuntivi) possono trasformarsi **a breve in maggiori consumi** e questo richiede che ci sia la simultanea presenza **“rilevante”** di lavoro produttivo (costo variabile), che richiede un pluscapitale variabile (consumi aggiuntivi) ed è questo, che dà la **possibilità di un valore d'uso a breve** e di una **domanda** a quel simultaneo **“pluscapitale costante”**, che, da solo, **non la potrebbe avere**. Pertanto **il passaggio da M' a D' richiede la presenza rilevante di lavoro produttivo**. Quando, con il continuo aumento della produttività, questo diventa irrilevante, cioè:

<Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso>¹³
 M' non si trasforma in D' e *<Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla.>*

Siamo cioè ormai nella situazione in cui **la produzione ormai dipende dal General Intellect**: *<..... non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale - in una parola, è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza.>¹⁴*

È proprio cioè dal fatto che, al diminuire del lavoro produttivo (*Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza*), **CADA** il **“saggio di profitto”** e la crisi diventi irreversibile (*la*

¹³ Grundrisse 3.4.10 - [Contraddizione tra la base della produzione borghese (misura del valore) e il suo sviluppo]

¹⁴ Ibidem

produzione basata sul valore di scambio crolla), che l'assunzione del I libro del Capitale (solo il **"lavoro semplice equivalente produttivo socialmente necessario"** è la **"sostanza del valore di scambio"**) viene **"dimostrata"** dalla **"legge sulla caduta tendenziale del saggio di profitto"**, a partire dalle equazioni che, come i prezzi di produzione, mostrano la forma fenomenica del plusvalore, cioè il **profitto "proporzionale" al tutto il capitale.**

2 - Le implicazioni della caduta del saggio di profitto

Recuperare la caduta del saggio di profitto in Marx, derivandola dalla sua "teoria della crisi", significa ridare unità e sistematicità alla sua complessa analisi economica. L'idea che nel "saggio di profitto" (lordo), cioè in quel rapporto tra "plusvalore prodotto" e "capitale totale anticipato", al crescere della produttività, si possa far crescere il denominatore, con qualche ingegnosa interpretazione, di più (o più velocemente) del numeratore, significa non considerare che quel rapporto è esso stesso l'espressione della "produttività del capitale". Poiché lo stesso Marx riconosce che, in termini di valori d'uso, **<solo il capitale è produttivo>**, la ragione per cui il profitto ed il suo saggio cadono deve stare, per così dire, "fuori" da quel rapporto, che, in pratica, si limita a **"descrivere"**:

- al numeratore, il valore del "plusprodotto" (cioè dell'insieme di merci che rimangono dal prodotto lordo, dopo aver reintegrato il capitale consumato, sia costante, che variabile),
- al denominatore, il valore del capitale totale anticipato (sia costante, mezzi di produzione, che variabile, lavoro produttivo).
Invece è estremamente significativo che Marx abbia usato il termine **"caduta"** del saggio di profitto ("Fall" der Profitrate), in quanto è **esattamente indicativo** di una **"brusca ed improvvisa"** diminuzione e

non descriverebbe una diminuzione “**lenta e continua**” di un rapporto, in cui “**progressivamente**” e con “**continuità**”, il numeratore crescesse meno del denominatore. Peraltro ci sono tre concetti basilari in Marx, ripetuti in varie occasioni, che trovano una sintesi proprio in una “**caduta**” del profitto (e, di conseguenza, del suo saggio) associata e derivante da una “**crisi**” di **sovrapproduzione** per un **paradossale eccesso di produttività**¹⁵:

1. l'**aumento**, all'aumentare della produttività, del “plusvalore relativo” e del “**saggio di plusvalore**” (Il Capitale – libro I – cap. X),
2. l'**aumento**, all'aumentare della produttività, della “**composizione organica del capitale anticipato**” (Il Capitale – libro III – cap. XIII),
3. la necessità di una sanzione del mercato, mediante lo scambio, che il valore, cioè il “**lavoro produttivo oggettivato**” nelle merci sia “**socialmente necessario**”.

La sintesi tra questi tre punti aiuta a capire il paradigma dell'economia secondo Marx.

1. Il primo significa che, man mano che una data quantità di lavoro produttivo produce una maggiore quantità di merci, poiché la quantità di merci che riproducono il lavoro produttivo usato (paniere dei consumi – salario) resta la stessa, **augmenta la quantità di merci che costituisce il plusprodotto** (la cui somma dei prezzi è il plusvalore).
2. Il secondo indica che, dopo aver sottratto al plusprodotto le merci dei consumi che “pagano” il lavoro improduttivo, le spese improduttive e

¹⁵ *Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in tutte le epoche precedenti sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede **troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio.** (K.Marx – F.Engels – Il Manifesto del Partito Comunista)*

i consumi dei capitalisti, le merci rimanenti del plusprodotto, che rappresentano i **“profitti reinvestiti”**, sono costituite **sempre più** da **“mezzi di produzione” aggiuntivi** e **sempre meno** da **“consumi” aggiuntivi** (costituiti solo dai **“limitati”** consumi del **“sempre minore”** lavoro produttivo aggiuntivo), per cui **“l’incremento di mezzi di produzione”** o **“nuovi investimenti”** tende ad essere **progressivamente maggiore** dei **“consumi del lavoro produttivo aggiuntivo”**.

3. Il terzo chiarisce che questo fenomeno **augmenta la probabilità e quindi la frequenza di una crisi**, che può scatenarsi per **“squilibrio produttivo”** tra mezzi di produzione (merci intermedie) e consumi (merci finali) ovvero per **“potenziale sovrapproduzione”**, che **non può realizzarsi (offerta >> domanda)**.

Tale **“potenziale sovrapproduzione”**, che **sarebbe** costituita proprio dal capitale aggiuntivo, che **tenderebbe** ad accumularsi, **sarebbe** caratterizzata da un **“elevatissimo”** saggio di profitto **“produttivo”**, ma **non può avvenire** perché tale produzione **non è “socialmente necessaria”** e quindi il lavoro oggettivato nelle merci crea valore solo se è **“socialmente necessario”**.

Questo punto 3 (**“valore di scambio”**, fornito dalla **“oggettivazione”** di lavoro produttivo **“socialmente necessario”**), unito all’analisi di un **“saggio di plusvalore”** e di una **“composizione organica”** del capitale anticipato, **entrambi crescenti** con l’aumento della produttività (punto 1 e 2), descrive lo sviluppo del capitalismo, in cui le crisi rivelano che, anche se il valore di scambio **“transita”** attraverso la **“produttività del capitale”** ($M - M'$) e questo sembra essere indipendente dal lavoro produttivo, quello (il valore di scambio) poggia sul **“lavoro semplice equivalente produttivo socialmente necessario”** (eventuale realizzazione $M' - D'$), che è pertanto la **“sostanza del valore di**

scambio". Ma, *"Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza" e "l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza"*, la produzione di ricchezza viene a dipendere dal General Intellect e *"il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo..... [Subentra] il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui,.... grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro"*.

Questa messa a punto della marxiana "legge sulla caduta tendenziale del saggio di profitto", basata sulla sua teoria della crisi da "sovrapproduzione" e da "squilibrio produttivo" tra i settori, nella sua semplicità (abbiamo potuto spiegarla senza bisogno di nessuna formulazione algebrica e questa, laddove opportuno, è stata relegata nelle note per i lettori economisti eventualmente interessati), è il risultato delle riflessioni del Centro Studi e Iniziative per la Redistribuzione del lavoro, che ha mostrato, pure se nell'uso di linguaggi e descrizioni diversi ed ideologicamente contrapposti, l'identità di analisi economica tra Marx e Keynes. Questo eterodosso accostamento tra i critici principali del capitalismo, sostenitori del suo superamento "rivoluzionario" o "riformista", costituisce realmente la più importante e feconda operazione scientifica nel campo marxista.

La legge della caduta del saggio di profitto rappresenta la ricostruzione scientifica di quel comune **"teorema marx keynesiano"**, che manca nel panorama delle teorie economiche attuali e che impedisce

di vedere la metamorfosi del capitale nell'ultimo secolo, quello che va dalla crisi del capitalismo degli anni venti del 1900 a oggi.

Senza la comprensione di questa **paradossale** caduta del profitto e dell'accumulazione per "**eccesso di produttività**", è difficile capire perché lo "stato sociale" sia entrato in crisi negli anni '70 e perché il "socialismo reale" abbia fallito, fino ad implodere negli anni '80. Ancor più difficile è capire cosa stiano producendo i paesi più sviluppati, per riuscire, da un lato, a proseguire una, almeno apparente, accumulazione di capitale, non produttivo e non necessario, e dall'altro, a peggiorare le condizioni economiche dei loro cittadini. L'analisi del Centro Studi, riprendendo il filo di quel "**teorema marx keynesiano**", riesce ad evidenziare quella condizione (propensione marginale al consumo < propensione marginale al risparmio), anche quando lo stato sociale si scontra con la "fine della necessità" dell'aumento dei mezzi di produzione e della necessità, prevista da Keynes, di ridurre il tempo di lavoro necessario, così come da Marx quando "*[subentra] la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui, grazie al tempo divenuto libero*". Senza la profonda comprensione di quel "teorema marx keynesiano", che svela l'apparente paradossalità della crisi e la natura del capitalismo neoliberista, le pur emergenti critiche ad esso, di natura etica, restano impotenti, cioè restano petizione di comportamenti, che si scontrano con la grande questione economica, mantenuta arbitrariamente in vita dal capitale, ancora oggi: **<dove trovare le risorse per migliorare il tenore di vita dei cittadini?>** È l'analisi che coniuga le acquisizioni di Marx e quelle di Keynes, che svela come abbia operato lo stato sociale keynesiano per andare oltre la crisi del capitalismo liberista e come il capitale sia riuscito ad imparare e metabolizzare le *lectio magistralis* di Marx e di Keynes (mentre marxisti e

keynesiani ancora si dibattono tra insostenibili politiche in deficit, con moltiplicatore keynesiano della spesa pubblica ormai stabilmente minore al 100%, e infruttuosi tentativi di tassare capitali immateriali, invisibili e liberamente circolanti). È qui che si ritrova il bandolo della matassa e si può recuperare un'altra questione economica:

<dove finiscono le risorse prodotte dall'attuale enorme massa di pluslavoro?>

Senza quel nesso fondamentale tra bisogni, ormai lentamente crescenti e sempre più rapido sviluppo della produttività, che postula la riduzione del lavoro necessario, ipotizzata tanto da Marx, che da Keynes, al capitale riesce il gioco di prestigio di far sparire il plusvalore prodotto, come "*faux frais de production*" (falsi costi di produzione, cioè consumi intermedi improduttivi), e farlo riapparire nel valore di mercato delle imprese stesse, nelle piazze finanziarie, dove il capitale in forma di "titolo" è protetto e non tassato.

Per questo è necessario ripartire dalla tesi marx keynesiana che **l'aumento della produttività sfocia nella "crisi da sovrapproduzione" e nella "caduta del profitto"** e riconoscere il loro verificarsi nella grande crisi del capitalismo degli anni '20 del 1900. In tal modo è possibile comprendere la successiva metamorfosi del capitalismo, intervenuta nell'ultimo secolo, dagli anni '20 del 1900 ad oggi.

3 - La grande crisi del *laissez faire*

Proprio negli anni '20 del secolo scorso, si è verificata la crisi da sovrapproduzione, ipotizzata da molti critici del capitalismo. Keynes spiegò la ragione di questa crisi, collegandola all'eccesso di risparmi, rispetto ai consumi e introducendo i concetti di:

1. propensione **marginale** al consumo, "**pmac**",

2. propensione **marginale** al risparmio, “**pmar**”.

- 1. esprime la percentuale (dunque è un numero compreso tra 0 ed 1, tra 0%, e 100%) del reddito aggiuntivo (o “marginale”, cioè al margine del reddito attuale), che il soggetto destinerebbe ai consumi, mentre

- 2. esprime la percentuale del reddito aggiuntivo, che il soggetto destinerebbe al risparmio, cioè non al consumo¹⁶.

I parametri p_{mac} e p_{mar} sono molto significativi, quando si riferiscono al sistema economico complessivo, anziché ad un singolo soggetto, perché rappresentano la percentuale del reddito aggiuntivo, che la società destinerebbe ai consumi (o al risparmio).

Come descritto in ogni testo di economia, il reddito si divide in consumi e risparmi, ma, per ottenere quel reddito, bisogna vendere delle merci per un importo uguale (cioè in modo che forniscano quel reddito) e le merci del prodotto netto possono essere o consumi o investimenti “aggiuntivi”, cioè “nuovi investimenti”.

Allora diventa evidente che, se il reddito prodotto è uguale a “consumi” + “nuovi investimenti” e questo reddito si divide in consumi e risparmi, cioè è uguale a “consumi” + “risparmi”, poiché “consumi”+“nuovi investimenti”=“consumi”+“risparmi”, risulta che: “risparmi”=“nuovi investimenti”.

Allora, se la società si trovasse nella condizione in cui fosse:

$$p_{mac} < p_{mar} ,$$

poiché la percentuale del reddito aggiuntivo (marginale) destinata ai consumi sarebbe minore di quella destinata al risparmio e quest’ultima

¹⁶ È importante non confondere la “propensione **marginale** al consumo” (o al risparmio) con la “propensione al consumo” (o al risparmio). La seconda indica la percentuale del reddito consumata (o risparmiata), mentre la prima indica la percentuale del reddito **aggiuntivo** (o **marginale**) consumata (o risparmiata).

dovrebbe essere pari a quella destinata a “nuovi investimenti”, la produzione aggiuntiva (marginale), dovrebbe produrre un valore di “nuovi investimenti” maggiore del valore dei “consumi” prodotti.

È allora evidente che lo stock di mezzi di produzione dovrebbe crescere più dei consumi aggiuntivi (cioè di quelli indotti dalla produzione marginale). Ma i mezzi di produzione non hanno un'utilità intrinseca, cioè non soddisfano direttamente bisogni umani (non sono quindi merci “finali”, come i consumi, ma “intermedie”) ed hanno un'utilità indiretta, cioè solo perché utili a produrre i consumi o a produrre altri mezzi di produzione, utili a produrre i consumi.

Se quindi la società si trovasse nella condizione “ $p_{mac} < p_{mar}$ ”, dovrebbe accumulare un “valore intermedio” maggiore di quello, che si sta realizzando attualmente come “valore finale” e non potrebbe trovare una domanda sufficiente per quel surplus di mezzi di produzione.

Allora “ $p_{mac} < p_{mar}$ ” significa lo **stallo del sistema economico**, cioè la **fine dell'accumulazione di capitale** (“nuovi investimenti”) per **insufficiente valore di merci “finali” (consumi)**.

4 - La revisione di Marx operata da Lenin

Marx¹⁷ riteneva che la borghesia non avrebbe mai accettato che il lavoro potesse sottrarsi alla condizione di **merce sovrabbondante**

17 Marx aveva spiegato che la divisione in classi sociali (chi possedeva i mezzi di produzione e chi no), obbligava chi non possedeva i mezzi di produzione a vendere la propria capacità lavorativa a chi li possedeva.

Questo determinava un'offerta di lavoro strutturalmente e stabilmente superiore alla sua domanda e la concorrenza tra i lavoratori spingeva il prezzo del lavoro (il salario) al suo costo di riproduzione, cioè al salario di sussistenza.

Se dunque il salario restava all'incirca costante e ancorato alla sussistenza, i continui aumenti di produttività, che l'innovazione tecnologica comportava, avrebbero aumentato il surplus (plusvalore) e quindi il “saggio di plusvalore” (rapporto tra plusvalore e salario del lavoro produttivo necessario).

Al tempo stesso, gli aumenti di produttività avrebbero aumentato la “composizione organica del capitale anticipato” (rapporto tra valore dei mezzi di produzione anticipato e valore dei salari del lavoro produttivo anticipato).

Allora, l'aumento del saggio di plusvalore e della composizione organica del capitale anticipato avrebbe condotto all'impossibilità della produzione aggiuntiva (cioè marginale, nel linguaggio dei neoclassici) per mancanza di domanda di mezzi di produzione aggiuntivi (cioè

(offerta>domanda) sul mercato, mediante la **contrattazione collettiva del salario**, e ipotizzò che lo stallo del capitalismo sarebbe stato superato soltanto con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Una produttività tanto elevata, da indurre la condizione " **$p_{mac} < p_{mar}$** ", avrebbe determinato "**l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione**".

Dunque Marx sostenne che solo la situazione di stallo del capitalismo avrebbe creato le condizioni per attuare il socialismo, che avrebbe dovuto rilevare "scientificamente" la crisi (socialismo "scientifico", basato sulla capacità di cambiare la realtà umana, anziché "utopistico", basato sull'etica e la convinzione che gli umani siano capaci "per natura" di cooperare pacificamente tra loro) per sovvertire le regole della legalità borghese (cioè il principio per cui "**nessuno è obbligato a vendere, nessuno è obbligato a comprare**" e la "**proprietà privata dei mezzi di produzione**")¹⁸ e

1. abolire la proprietà dei mezzi di produzione,
2. aumentare lo stock di mezzi di produzione, sotto controllo collettivo, **solo** per aumentare la produzione dei consumi che soddisfano i bisogni dei lavoratori,
3. scambiare il prodotto sociale, al netto dei reintegri, dei nuovi investimenti, dei consumi delle previdenze, delle assicurazioni e delle assistenze sociali, secondo il principio di equivalenza (<ciascuno

"nuovi investimenti"), quindi alla situazione che Keynes definirebbe come <propensione marginale al consumo minore della propensione marginale al risparmio>. " **$p_{mac} < p_{mar}$** ". Quindi, secondo Marx, il valore dei mezzi di produzione aggiuntivi (che corrisponde esattamente alla cd produttività marginale del capitale), nelle ipotesi " **$p_{mac} < p_{mar}$** ", si annulla perché "socialmente non necessario".

¹⁸ Non subordinare la produzione marginale al profitto avrebbe permesso di **aumentare i mezzi di produzione per aumentare la produzione, fino a soddisfare i bisogni umani improcrastinabili** dei lavoratori e assicurare il loro soddisfacimento anche in caso di condizioni sfavorevoli, come la vecchiaia o infortuni o malattie o disastri naturali, mediante meccanismi previdenziali ed assicurativi (quindi "a ripartizione", anziché "ad accumulato"). Poi l'aumento di produttività avrebbe soddisfatto bisogni crescenti, ma **ad un ritmo minore di quello dell'aumento della produttività stessa**, cioè con un tempo di lavoro "**necessario**" decrescente, tanto da cessare di essere fatica (labor) alienante e diventare un "bisogno", il primo bisogno della vita (ipotesi molto chiare nella "Critica al Programma di Gotha).

riceve dalla società uno “scontrino” da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro – dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni – e con questo “scontrino” egli ritira dal fondo sociale **tanti mezzi di consumo quanto equivale a un lavoro corrispondente**¹⁹),

4. ridurre poi il tempo (orario) di lavoro secondo la differenza tra l'aumento della produttività ed il valore dei consumi necessari a soddisfare i bisogni procrastinabili, minori della nuova produzione potenziale con il vecchio orario,
5. utilizzare il sempre maggiore tempo libero per attività culturali (scientifiche, tecniche, artistiche, politiche), che costituiscano un **“general intellect” condiviso**²⁰, per cui le conoscenze cessino di essere strumento di condizionamento e dominio sugli ignoranti e rappresentino la capacità di controllare le pulsioni naturali e cooperare universalmente tra gli umani (fine del “homo homini lupus” e dell'esercizio della violenza e della prevaricazione nelle relazioni sociali),
6. raggiungere un orario di lavoro così ridotto, che il lavoro sarebbe diventato il **“primo bisogno della vita”**, da cui la disponibilità a **produrre pluslavoro liberamente**, e questo avrebbe comportato la possibilità che, senza costrizioni, per il desiderio di dedicare parte della propria esistenza allo svolgimento di un compito utile agli altri membri della società e realizzare così la propria socialità e sentirsi **“riconosciuto ed accettato”** come membro della comunità, ciascuno desiderasse:

¹⁹ K.Marx Critica al Programma di Gotha.

²⁰ **la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui, grazie al tempo divenuto libero.** (K.Marx Grundrisse 3.4.10 - [Contraddizione tra la base della produzione borghese (misura del valore) e il suo sviluppo]).

“dare secondo le proprie capacità” ed avrebbe permesso che ciascuno potesse **“ricevere secondo i propri bisogni”**.

Questa ipotesi di Marx, in realtà, fu storicamente sostituita dal marxismo leninismo. Lenin teorizzò la possibilità di **“abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione”** e introdurre la loro **“gestione collettiva”** in una qualunque precedente situazione sociale²¹, anche in una società arcaica e neanche compiutamente capitalista, come avvenne realmente nell'impero russo zarista o in quello cinese. Il marxismo leninismo così riproponeva un socialismo **“utopistico”**, basato sull'etica (l'eliminazione dello **“sfruttamento dell'uomo sull'uomo”**) e sulla convinzione che **gli esseri umani siano “per natura” capaci di cooperare pacificamente tra loro**.

La storia del socialismo reale invece indicò chiaramente che, in condizioni di **“miseria”**, cioè di non soddisfazione dei **“bisogni primari”** (improcrastinabili), **gli esseri umani non tendono a cooperare pacificamente per il bene comune** e a lavorare duramente, secondo le proprie capacità, affinché tutti possano soddisfare i propri bisogni.

5 - **“Stato Sociale” e fine della concorrenza tra i lavoratori**

Marx era convinto che la borghesia non avrebbe mai accettato la fine della concorrenza tra i lavoratori e la negoziazione collettiva del salario²².

²¹ Ciò Lenin riteneva importante era che il **“partito del proletariato”** raggiungesse la capacità organizzativa per attuare la **“rivoluzione proletaria”** e introdurre la **“dittatura del proletariato”**, che avrebbe fatto riemergere la capacità umana, **“naturale”**, ma offuscata dall'ideologia della borghesia, di **“cooperare pacificamente per il bene comune”**.

Questa capacità **“naturale”**, quindi **“geneticamente”** data, sarebbe stata **riaffermata** dalla **“dittatura del proletariato”**, che avrebbe **prodotto** nuove relazioni sociali produttive e dunque **imposto il ripristino della fratellanza universale umana**, che era stata cancellata dai regimi imposti **“innaturalmente”** dalle classi dominanti, che avevano **prodotto** ideologie, ad esse funzionali, per obbligare la **“naturale”** fratellanza umana alla condizione di **“homo homini lupus”**, mediante la quale una minoranza poteva **sfruttare ed opprimere** la maggioranza dei membri della società.

²² Poiché lo stato liberale non ammetteva la contrattazione collettiva del salario, la lotta di classe, nel 1800, si basava su uno sciopero, necessariamente accompagnato dai **“picchetti”** degli scioperanti, per impedire l'ingresso ai **“crumiri”**, che esprimevano proprio **la concorrenza tra i lavoratori**.

Pertanto lo sciopero costituiva necessariamente un'attività **“violenta e illegale”**, repressa dallo stato liberale.

Ma, grazie ai successi di alcune categorie di lavoratori nell'ottenere un salario concordato collettivamente (come, in Italia, le mondine), allo sviluppo dei partiti socialisti, al raggiungimento del "suffragio universale" ed alla dottrina sociale della Chiesa (enciclica Rerum Novarum – Leone XIII – 1891), cominciò ad affermarsi l'idea che il lavoratore potesse non essere solo una merce, pagata "al suo costo", cioè con un **salario di sussistenza**. La vittoria della rivoluzione d'ottobre poi rese reale la minaccia per la borghesia della possibilità di una rivoluzione proletaria. Con l'affermazione del nazifascismo, soluzione reazionaria alla lunga crisi del capitalismo, e la tragedia della Seconda Guerra Mondiale, emerse un nuovo pericolo.

Infine, la prolungata depressione degli anni '30 nei paesi più industrializzati, inspiegabile con le teorie economiche liberiste, obbligò alla consapevolezza della necessità della **crescita dei consumi**, per rendere possibile quella degli **investimenti**. Questo rese possibile che la borghesia accettasse la proposta di Keynes: fine del laissez faire, spesa pubblica e politica di piena occupazione.

Lo stato sociale keynesiano allontanava il timore dell'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione e lasciava in apparenza il lavoro nella condizione di merce. Allora, pur lasciando in vita ideologiche e fantasiose giustificazioni del mancato realizzo del prodotto potenziale, come le cd "frizioni accidentali" dei mercati, la borghesia, obtorto collo, accettò che lo stato potesse "anticipare" una sua maggiore spesa, che stimolasse la crescita dei consumi e una tassazione aggiuntiva, per **rientrare della spesa iniziale**. La spesa pubblica poteva così utilizzare le **risorse disponibili, ma non usate**, cioè una grande quantità di capitale inutilizzato e di lavoratori disoccupati, trasformando la tassazione aggiuntiva "potenziale" in consumi reali, **umentando la**

propensione marginale al consumo della società e **diminuendo quella al risparmio**.

Se, di un reddito aggiuntivo (marginale) di 100, 30 sarebbero costituite da tasse (aliquota media di tassazione del 30%), spostare quel 30% da tendenziali risparmi (lo stato, che “lascia fare”, spende solo “**dopo**” che ha incassato quelle tasse e non “**prima**”, perché non le ha ancora) a tendenziali consumi, **aumenta di 0,3 la pmac e diminuisce di 0,3 la pmar**, riportando alla condizione “ $pmac > pmar$ ” e **rendendo possibile la ripresa dell’accumulazione**, anche se **commisurata all’aumento dei consumi** (proprio come si prefiggeva l’obiettivo al punto 2 del socialismo di Marx, ma senza bisogno della “abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione”).

Ma la **piena occupazione supera la condizione del lavoro di merce eccedente sul mercato (offerta > domanda)** e rende la negoziazione collettiva del salario accettabile anche alla borghesia, perché non c’è più un’offerta eccedente di lavoro, che possa abbassare il salario con la concorrenza tra i lavoratori. Allora la contrattazione collettiva del salario permise che una parte degli aumenti della produttività tecnologica (“prezzo/costo”) determinasse **maggiori salari e servizi gratuiti** da parte dello stato (scuola, sanità, ecc.) e quindi aumentasse il tenore di vita dei lavoratori, fino a soddisfare la maggior parte dei loro bisogni cd primari o improcrastinabili.

Questo comportò una continua **diminuzione della propensione marginale al consumo**. Pertanto cominciò a limitare l’effetto trainante della spesa pubblica sul PIL (**diminuzione del moltiplicatore keynesiano della spesa pubblica**), determinò il deficit dello stato (quindi **inflazione**), che dovette aumentare percentualmente le tasse (contribuendo ad **abbassare ulteriormente il moltiplicatore**). Inoltre il capitale sperimentò nuove tecniche per spingere al consumo

(consumismo), il marketing, che, accanto al rapporto tra qualità e prezzo, cioè all'attenzione al prodotto e al prezzo, introdusse nella concorrenza tra le imprese l'azione sulla distribuzione e soprattutto sulla "promozione", di cui **la pubblicità è un elemento fondamentale**.

Il capitale, dunque, già negli anni '60, sperimentò che le spese improduttive di distribuzione e commercializzazione permettevano di ampliare il proprio mercato, soprattutto a danno dei concorrenti diretti, quando i mercati cominciarono a limitare la loro crescita per effetto della sempre minore propensione marginale al consumo.

6 - La "nuova" soluzione del neoliberismo: il capitale improduttivo

Quando pertanto il moltiplicatore della spesa pubblica si ridusse tanto, da tornare alle condizioni di **stagnazione** ($p_{mac} < p_{mar}$), accompagnata da **inflazione** (per il mancato ritorno delle tasse aggiuntive che compensassero la spesa pubblica iniziale), la cd "**stagflazione**", **il capitale fu pronto ad abbandonare le politiche di Keynes e lo stato sociale**, perché aveva già sperimentato un modo di "sostituire" la funzione dei **consumi crescenti** per trainare gli **investimenti crescenti**. Anche in condizioni di " $p_{mac} < p_{mar}$ " (cioè di consumi stagnanti) è possibile fare "nuovi investimenti", purché "non produttivi" (cioè purché non in **mezzi di produzione** aggiuntivi, poiché risulterebbero inutili), quindi in attività che facciano aumentare la propria quota di mercato a danno dei diretti concorrenti. Questo obbliga anche gli altri concorrenti a fare anch'essi "**nuovi investimenti improduttivi**" per "difendere la loro quota di mercato".

Il risultato finale è che, a parità di prodotto, aumenta l'impiego di capitale improduttivo. Questo maggiore **capitale "improduttivo"** sostituisce il minor **capitale "produttivo"**, dovuto all'aumento della

produttività tecnologica (“prezzo”/“costo diretto”). Il minor lavoro “produttivo” è sostituito da un maggior lavoro “improduttivo”.

I minori mezzi di produzione consumati sono sostituiti da maggiori spese improduttive. Ma queste spese appaiono semplicemente come costi (fissi), che ne sostituiscono altri (variabili), tanto da dar luogo a una **“produttività complessiva del lavoro”**, che, misurata come **“rapporto tra prodotto netto e ore totali lavorate”**, è **quasi stazionaria** negli ultimi 30 anni, mentre la **“produttività tecnologica del lavoro”**, **“rapporto tra prodotto netto e ore di lavoro produttivo”**, è **enormemente aumentata**.

Nella produttività complessiva, non soltanto il denominatore è molto maggiore perché comprende anche le ore di lavoro improduttivo (funzionali solo al capitale per avere la sua quota di mercato e non a produrre le merci), ma il numeratore è minore perché il prodotto netto è decurtato da **“consumi intermedi”**, che in realtà sono necessari per avere le quote di mercato, quindi rappresentano un **maggior valore delle imprese sul mercato finanziario**, cioè rappresentano **profitti nascosti reinvestiti**.

In altre parole, il capitale immateriale, che permette di avere:

- un **“Brand Name”** riconosciuto o
- una data quota di mercato o
- la riconoscibilità pubblica o
- una lobby che procura fatturato verso lo stato o
- una fondazione culturale che promuove nuovi bisogni e mercati,

quasi mai appare nei libri contabili come capitale reale e non paga tasse, ma **appare e si realizza** quando si **vendono quote o azioni dell’impresa a un valore molto maggiore del capitale sociale contabile**, che esse rappresentano nello stato patrimoniale. La possibilità di **produrre e**

accumulare questo capitale immateriale, improduttivo, intangibile, esente da tasse, anche in una stagnazione dei consumi, spinse il capitale a cercare di limitare i salari, riportare il lavoro alla condizione di merce strutturalmente eccedente (offerta > domanda) e reintrodurre la concorrenza tra i lavoratori. La strategia del capitale fu di eliminare progressivamente gli strumenti legislativi di protezione della merce lavoro, per riportarlo totalmente alla condizione di merce eccedente sul mercato e di ripristinare la concorrenza tra i lavoratori.

In Italia, ad es., il primo passo fu di abolire la pur limitatissima scala mobile. In tal modo l'inflazione, che in parte derivava dai risparmi dei lavoratori, in assenza di una riduzione dell'orario di lavoro proporzionale alla "differenza tra maggiore crescita della produttività e minore crescita di nuovi bisogni e consumi", poteva **abbassare i salari reali** e costringere i lavoratori a spendere il denaro, che avrebbero avuto propensione a risparmiare, nei maggiori prezzi delle merci. Eliminata la scala mobile, l'inflazione divenne totalmente un problema dei lavoratori, che ora, soltanto per recuperare il valore reale dei salari, avrebbero dovuto lottare e la costanza degli scaglioni e delle aliquote fiscali avrebbe operato il *fiscal drag*.

Allora, cominciò una manovra ideologica di divisione tra lavoratori delle imprese private, che dovevano fare i conti con l'efficienza dei mercati, e lavoratori statali, cd "privilegiati" per il posto sicuro e l'inefficienza dello stato. La finalità di questa battaglia ideologica non era la libera circolazione delle merci in generale (nessuno infatti proponeva il protezionismo), ma la libera circolazione delle due merci particolari, che erano alla base della divisione in classi sociali nel capitalismo:

1. il lavoro, merce strutturalmente eccedente (offerta > domanda),
2. il capitale, merce strutturalmente carente (offerta < domanda),

quindi la libera circolazione dei lavoratori e dei capitali e la completa subordinazione degli stati ai mercati, cioè la globalizzazione senza regole (deregulation dei mercati).

La globalizzazione, cioè la libera circolazione dei lavoratori, delle merci e dei capitali, impedisce che gli stessi stati possano limitare la concorrenza tra i lavoratori o anche solo favorire la contrattazione collettiva o introdurre per legge una qualche protezione del lavoro, perché adesso **gli stessi stati nazionali sono in concorrenza tra loro**. Uno stato può stabilire per legge una cosa semplice, come un salario lordo composto da una quota di **contributi previdenziali e assicurativi**, che danno il diritto al lavoratore di avere una pensione in vecchiaia o per malattia, infortunio o invalidità e una parte di **tasse**, che permette di avere una sanità pubblica efficace, una scuola ed università accessibile a tutti, una polizia efficiente, una giustizia rapida e certa, un sistema di trasporti pubblico sicuro, economico, efficiente e non inquinante, una gestione delle acque che eviti inondazioni e siccità, un sistema di recupero delle acque nere che non contaminino i corsi d'acqua, acquedotti capillari ed efficienti, controlli e interventi sull'assetto idrogeologico, asili nido e scuole a tempo pieno, che educino all'arte, alla scienza ed alla partecipazione attiva dei cittadini, assistenza agli anziani e ai disabili, ma tutto questo si scontra con il fatto che **i salari netti sono molto minori dei salari lordi** (il famigerato "cuneo fiscale" da ridurre per essere più concorrenziali) ed allora gli stati nazionali, perfino quando vorrebbero farlo, sono condizionati dalla concorrenza tra loro perché le imprese possono delocalizzare le loro attività nei paesi in cui i salari sono più bassi, le tasse sui profitti più basse ed è ormai possibile perfino impiegare un lavoratore di un paese, per lavorare in quello stesso paese, ma con un contratto con un'impresa di un altro paese estero, pagato dall'estero e secondo le leggi di quel paese estero.

Una multinazionale qualunque, produce con una "consociata", nel paese con il costo di produzione minore, spedisce all'acquirente il

prodotto, ma questo è prima fatturato ad un'impresa "consociata" di trading, situata nel paese con minori tasse sui profitti, e da questa è rifatturato ad un'impresa "consociata" commerciale, situata nel paese dove sono ammesse in detrazione le spese senza controlli o limiti, che effettua tutte le spese di lobby, relazioni pubbliche, pagamenti per strane "consulenze" ad amici, regalie e benefit, si sostengono tutte le spese "personali" (ad es., un lussuoso yacht, messo a disposizione dell'imprenditore e dei suoi amici) ed infine, dall'impresa commerciale è rifatturato all'impresa "consociata" del paese di vendita, che lo rifattura al cliente finale.

I prezzi di fatturazione sono calibrati per avere profitto **solo nella "consociata" di trading**. La holding, il cui controllo è dell'impresa "di famiglia", è una Società per Azioni di un paese dove sono minori o inesistenti le tasse sulle plusvalenze azionarie, che sono realizzate vendendo le azioni al valore di mercato, che è ben maggiore del capitale sociale che rappresentano.

Ciò che caratterizza la nuova società neoliberista è la sostituzione del capitale produttivo, sempre minore per il continuo aumento della produttività, con capitale improduttivo, necessario solo per avere una quota di mercato, cioè per vendere.

Questo capitale improduttivo è normalmente contabilizzato come spesa, non è tassato e non appare come capitale reale nello stato patrimoniale, ma permette che l'impresa abbia una quota di mercato e questo aumenta il valore dell'impresa stessa, le cui azioni valgono più del loro valore contabile. Con le plusvalenze sulle azioni vendute, le spese improduttive diventano infine capitale monetario. Nella contabilità nazionale sono "consumi intermedi" e non "valore aggiunto". Perciò non sono tassate come reddito, ne' come merci (l'IVA è recuperata).

Questa possibilità di spendere plusvalore come se fosse una spesa, ma recuperando il suo costo come capitale nel valore dell'impresa stessa, supera il problema degli sbocchi di mercato dei mezzi di produzione, che faceva cadere il profitto per mancanza di consumi che trainassero l'economia, perché queste spese improduttive possono sempre trasformare un crescente plusvalore prodotto in sempre maggiori spese, che, pur essendo inutili, anzi dannose per il consumatore, per il capitalista funzionano "come se" fossero "nuovi investimenti". Non c'è limite, perché ogni spesa di marketing in più tende ad aumentare la quota di mercato dell'impresa e deve essere compensata da spese equivalenti delle imprese concorrenti. L'unico limite a queste "spesa/capitale" improduttivo è il pareggio del conto economico, ma con questo meccanismo il capitale è in grado di trasformare in capitale improduttivo ogni centesimo sottratto ai salari dei lavoratori, poiché i loro consumi non sono più necessari come merci finali per rendere i mezzi di produzione aggiuntivi "socialmente necessari".

Le spese per condizionare e manipolare i consumatori possono crescere a dismisura, trovando un valore d'uso in una crescente capacità di manipolazione psichica, non percepita dal consumatore, conquistato, ad es., dall'intrattenimento gratuito della pubblicità, ma determinano costi commerciali enormemente maggiori di quelli di produzione. La contabilizzazione di gran parte del plusvalore come spesa, che impedisce di tassarlo, e la possibilità di localizzare ogni singola attività nello stato che offre minori costi, costringe gli stati nazionali a tassare solo i redditi da lavoro e sotto la pressione della concorrenza internazionale sul costo del lavoro, cercando spesso di ridurre il "cuneo fiscale".

Se però il capitale ha imparato a sostituire i consumi (dei lavoratori) con crescenti spese improduttive ed ha ripreso a comprimere i salari, come nel 1800, questo sta comportando una continua flessione dei

redditi di lavoratori e pensionati e quindi dei consumi in generale, ma soprattutto continui tagli ai servizi e alle prestazioni dello stato, che sono proprio quelli che, con lo stato sociale, hanno determinato la civiltà dell'Europa occidentale.

I continui tagli alle prestazioni dello stato sociale trasmettono all'inconscio dei cittadini l'insicurezza di un sistema fragile e fuori controllo, dove ormai la normalità è l'emergenza e, quando si presenta davvero un'emergenza, non ci sono fondi, né organizzazione, né piani adeguati, né idee ed impera l'improvvisazione, il diletterantismo e la fuga dalle responsabilità.

Il sentimento dominante è la paura rimossa del futuro e lo stesso establishment comincia inconsciamente ad avvertire che la crescita abnorme di un capitale inutile, a scapito di uno stato, sempre meno "sociale" e sempre meno autorevole, accompagnato da molti anni di stagnazione dei consumi, se sta permettendo al grande capitale di continuare ad esistere in forma oligarchica, la sua esistenza, incontrastata, ma arbitraria, sta erodendo la fiducia dei suoi stessi sostenitori.

Purtroppo l'appannamento e spesso la perdita totale della tradizionale analisi, nel mondo progressista, riformista o rivoluzionario, della paradossale crisi del capitalismo per eccesso di produttività, impedisce di rilevare che le risorse per migliorare le condizioni di vita dei cittadini ci sono, ma sono occultate nel capitale improduttivo, che ha costruito un capitalismo che è solo l'immagine virtuale di se stesso e che sopravvive soltanto perché i progressisti non sono riusciti a metabolizzare, come invece è riuscita fare il capitale, la lezione marx-keynesiana e non riescono ancora a vedere le enormi risorse, prodotte dalla grandissima massa di pluslavoro, di cui arbitrariamente si appropria il capitale, e che

sono dissipate per manipolare e condizionare la psiche dei consumatori a comprare psicoprodotti.

Così il senso comune si è abituato a trovare del tutto normale che si spendano ingenti risorse per convincere i consumatori delle meravigliose proprietà terapeutiche delle acque imbottigliate o del gusto superiore di una pasta trafilata in bronzo, ma che non ci siano risorse per un asilo nido, per l'assistenza sanitaria o per la scuola a tempo pieno.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2023

Q. nr. 6/2023 – Riflessioni critiche sul contributo di John Maynard Keynes alle prospettive future
Contributi scritti al dibattito a cura di Gabriele Serafini, Giovanni Mazzetti e di Mauro Parretti

Q. nr. 4-5/2023 – Fuga dall'umanità' – Contributi scritti dell'incontro del gruppo di ricerca
dell'Associazione dell'ARELA

Q. nr. 3/2023 – **Prima che giunga il termine**, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO
IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Conclusioni

Q. nr. 2/2023 – **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO
IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 12

Q. nr. 1/2023 – **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO
IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 11

2022

Q. nr. 11/2022 – **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO
IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 10

Q. nr. 10/2022 – **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO
IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 9

Q. nr. 9/2022 – **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO
IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 8

Q. nr. 8/2022 – **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO
IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 7

Q. nr. 7/2022 – **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO
IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 6

Q. nr. 6/2022 – **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO
IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 5

Q. nr. 5/2022 – **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO
IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 4

Q. nr. 4/2022 – **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO
IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 3

Q. nr. 3/2022 – **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO
IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 2

Q. nr. 2/2022 – **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO
IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 1

Q. nr. 1/2022 – **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO
IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza - Introduzione

2021

Q. nr. 12/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (3)

Q. nr. 11/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (2)

-
- Q. nr. 10/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (1)
Q. nr. 9/2021 – L’evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi
Q. nr. 7-8/2021 – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo
Q. nr. 6/2021 – La controversia sui lavori socialmente utili
Q. nr. 5/2021 – Il pensionato furioso
Q. nr. 4/2021 – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell’instaurarsi della crisi attuale
Q. nr. 3/2021 – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell’atlantico
Q. nr. 2/2021 – Concentrarsi sui cocci del neoliberalismo o districarsi nel testaccio* della storia?
Q. nr. 1/2021 – Capire la natura della “Democrazia Economica” e individuare i suoi limiti
-

2020

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell’orario di lavoro?
Q. nr. 8/2020 – L’assurdità dei sacrifici
Q. nr. 7/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte quarta)
Q. nr. 6/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 7)
Q. nr. 5/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 6)
Q. nr. 4/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 5)
Q. nr. 3/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 4)
Q. nr. 2/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 3)
Q. nr. 1/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 1)
Q. nr. 8/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte seconda)
Q. nr. 7/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte prima)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Seconda parte)
-

Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)

Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

2016

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

